

Scelte e urgenze

La politica nucleare

Un insieme di problemi da affrontare nel quadro di una ripresa degli studi e dei programmi - Verso il convegno del PCI

In molti ambienti scientifici, ed anche negli uffici governativi e nelle compagnie industriali che decidono la politica della ricerca, si discute il seguente problema: è tramontata la funzione di punta che ha avuto per quasi mezzo secolo la ricerca nucleare? In effetti, per alcuni decenni le ricerche sul nucleo dell'atomo e che costituiscono la materia hanno aperto la strada ad una profonda rivoluzione nelle conoscenze umane (mutando i modelli della fisica classica) e nella vita stessa degli uomini (ponendo a disposizione strumenti distruttivi e fonti energetiche di smisurata potenza), ed hanno influenzato la cultura, la politica, i rapporti internazionali.

Da qualche anno, costruendo acceleratori di particelle sempre più giganteschi si sono accumulate miriadi di conoscenze parziali sulla materia, ma è stato sempre più debole il lavoro di sintesi e di sistemazione teorica di questi dati. D'altra parte, le industrie hanno avuto, dalle ricerche nucleari di base, un alimento di innovazioni tecniche e di applicazioni pratiche meno immediato e meno diffuso che nel passato. Ragioni culturali e ragioni economiche hanno perciò, spinto molti governi (come negli USA) a ridimensionare i programmi di ricerca nucleare, a licenziare i fisici, a cercare nuovi settori (la biologia, l'ambiente; ma più spesso, ricerche con finalità militari o ricerche immediatamente utilizzabili industrialmente) come scienze trainanti, nelle quali concentrare uomini e mezzi per ottenere risultati di rilievo.

In Italia, partendo dal fatto che le ricerche nucleari assorbono un'alta percentuale delle spese totali dedicate alla ricerca scientifica, si è cominciata a parlare di gigantismo ed a proporre ridimensionamenti nei programmi. Ma in verità, questa sproporzione deriva piuttosto dal nazionalismo di cui soffrono, nel nostro paese, le altre ricerche nelle scienze naturali, storiche e sociali, che bisognerebbe sviluppare per portare al livello di finanziamenti e di qualità scientifica che è stato raggiunto in campo nucleare.

Dalla scuola di Fermi in poi, l'Italia ha una tradizione ininterrotta di gruppi di ricerca di valore internazionale. Ma ha anche una tradizione di pessimo governo di queste capacità scientifiche, da indirizzare allo sviluppo economico e culturale del paese.

Il fascismo, come è noto, con la campagna razziale costrinse alcuni dei fisici di maggiore impegno ad emigrare. Dopo il fascismo, il tentativo che fece Ippolito di creare, con il Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN) un centro per applicazioni energetiche (che ebbe qualche affinità con la politica di Mattei nel campo degli idrocarburi) fu stroncato da un attacco governativo ispirato dagli americani, i quali erano disposti a consentire ed anzi ad utilizzare le ricerche fondamentali svolte in Europa, ma non ad ammettere concorrenza nella costruzione dei reattori energetici, sui quali hanno infatti impiantato un solido monopolio. Il CNEN non si è più risollevato, ed anzi nell'ultimo periodo (presidenza Clemente) è stato coinvolto in oscure operazioni andrologiche, come la giustificazione della base nucleare USA a La Maddalena, ed è stato subordinato a scelte industriali che soffocano il necessario sviluppo verso un ampliamento delle fonti energetiche nucleari.

Una situazione di maggiore efficienza esisterebbe se i fatti fondamentali di fisica nucleare (INFN), che si occupano principalmente di ricerche di base, che vengono svolte nei laboratori di Frascati ed in altri sedi, quasi sempre collegate all'Università, L'INFN ha anche una gestione più democratica, basata su assemblee e consigli elettivi, che non annullano il tradizionale paternalismo accademico ma consentono una certa partecipazione di tutti i lavoratori della ricerca. Da qualche tempo, tuttavia, anche la situazione dell'INFN pencola verso la crisi, per le carenze di indirizzo e di certezza nei finanziamenti e nei programmi, e per le ripercussioni del marasma che colpisce i due interlocutori tradizionali e necessari

dell'INFN, e quindi della ricerca di base: il CNEN per le applicazioni pratiche, e l'Università per la formazione culturale. Nell'Istituto di fisica nucleare, questa crisi sta portando a molti ripensamenti. Alcuni si domandano, con legittima perplessità, se queste ricerche, per le quali l'Italia spende decine di miliardi, diano sufficienti benefici al paese, e chiedono che i futuri programmi tengano più conto delle possibili applicazioni tecnologiche nell'industria, e dei possibili effetti culturali nella scuola; ma non riescono a stabilire un collegamento con le lotte dei lavoratori per lo sviluppo economico, o con la riforma dell'Università, e rischiano di parlare nel vuoto. Altri tendono piuttosto, mossi dalla logica preoccupazione di evitare che l'INFN sia travolto dalla crisi del CNEN e dell'Università, a sviluppare questo istituto come ente autonomo, acquisendo di fatto i laboratori di Frascati e staccandosi dal CNEN; ma rischiano di restare prigionieri di una torre costruita sulle rovine di quei processi formativi e di quelle ricerche tecnologiche senza i quali la ricerca fondamentale cresce su se stessa, come una viti secolare.

I lavoratori della ricerca, attraverso i sindacati unitari recentemente costituiti, mostrano giustificata indignazione verso il governo che nega perfino la ratifica di accordi firmati da tempo che prevedono miglioramenti ben modesti in rapporto alla qualifica del personale. Per una riproposizione per ristrutturazione degli enti che avverrebbero a danno della stabilità del lavoro e dei diritti acquisiti; ma stentano a precisare «proposte globali che facciano risaltare pienamente la funzione positiva delle organizzazioni sindacali».

Alcune scelte, peraltro, non sono ultionarie rinviabili. Molte decine di miliardi sono richieste per i programmi del CNEN e dell'INFN, ed è chiaro che le forze di sinistra, pur sostenendo l'esigenza del flusso dei finanziamenti, debbono veder chiaro nell'uso di questi somme. Per esempio, i programmi del CNEN vanno garantiti il rapido sviluppo dell'energia di fonte nucleare in Italia, e non disperdersi in rivoli sotterranei di finanziamento ad altre industrie. Per esempio, i contributi e le forme di partecipazione dell'Italia ai centri di ricerca europei (come il CERN di Ginevra) devono essere ristrutturati per garantire che i vantaggi culturali ed economici del paese siano adeguati agli investimenti, e per correggere l'assurda situazione nella quale il paese più povero (l'Italia) paga di più e ottiene di meno. Per esempio, la possibilità di costruire un acceleratore di particelle (il Superadone) di potenza maggiore di quello esistente a Frascati (Adone) deve essere presa in esame solo quando siano state utilizzate compiutamente tutte le possibilità delle macchine esistenti (l'Adone è fermo da mesi per la difficoltà di impostare una seconda serie di esperimenti, dopo la prima utilmente conclusa).

Anche la controversia sui laboratori di Frascati può essere risolta, evitando passaggi di proprietà e operazioni di potere, studiando non già il congelamento ma il superamento dell'attuale convenzione per garantire sia l'efficienza dell'INFN, sia il collegamento con la politica energetica, con lo sviluppo industriale e con la qualificazione dell'Università. Restano aperti problemi più complessi, come il rapporto fra la ricerca nucleare e l'insieme della ricerca scientifica e tecnologica (su questo punto, è in discussione il progetto di legge del PCI sulla ricerca), come gli aspetti teorici e filosofici di queste ricerche nucleari (su questo punto, il quaderno di Critica marxista «Sul marxismo e le scienze» ha aperto un interessante dibattito). L'importante è che questi problemi siano affrontati non già nel deserto provocato dalla crisi degli enti di ricerca, ma nel rifiorire degli studi e dei programmi. A questo scopo, il PCI sollecita un impegno di tutte le forze sindacali, culturali e politiche, e intende contribuire, nel prossimo anno, con un proprio convegno sul tema della ricerca in campo nucleare.

Giovanni Berlinguer

Il problema della casa nei paesi dell'Europa occidentale

«LEONI DELL'EDILIZIA» TEDESCA

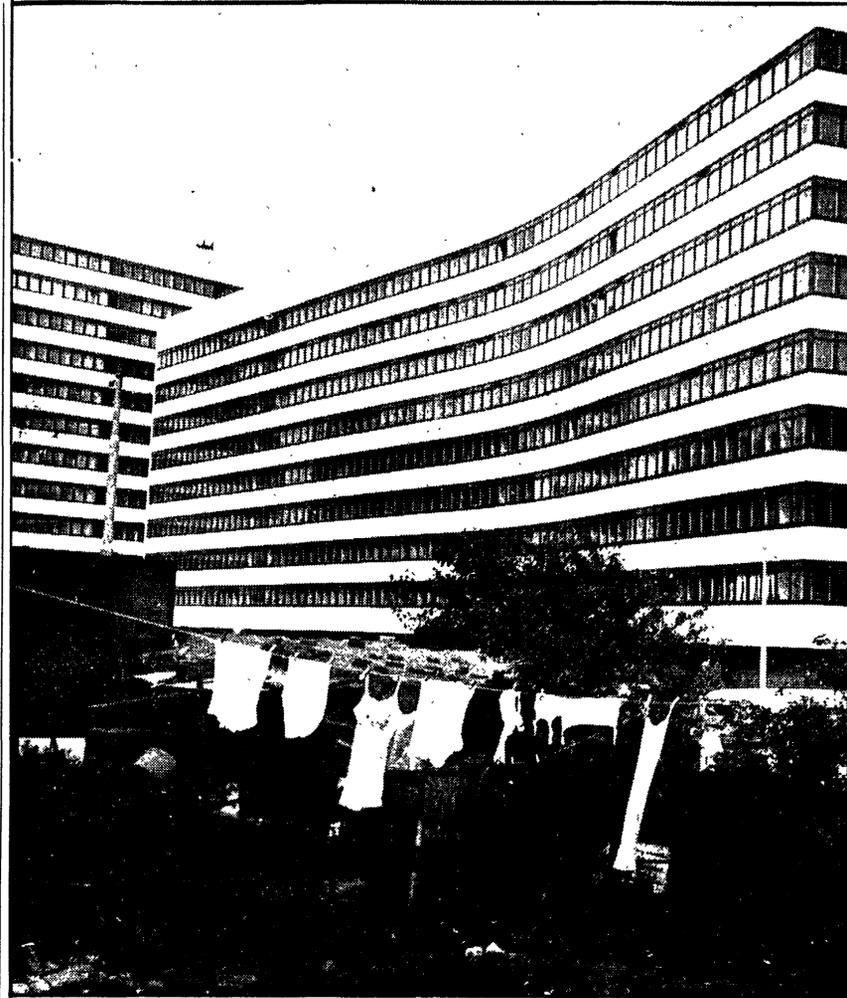
Negli anni del «boom» incontrollato certi imprenditori hanno realizzato fortune gigantesche, ma ora alcuni «crack» fanno balenare la minaccia di una grossa crisi in tutto il settore delle costruzioni - I prezzi delle abitazioni salgono alle stelle, il mercato stenta ad assorbire - Migliaia di appartamenti invenduti nelle grandi città

Il settimanale tedesco «Der Spiegel», in un ampio servizio pubblicato nell'ultimo numero di luglio, ha dato notizia di tre grossi fallimenti di cui sono state protagoniste nei giorni scorsi alcune delle maggiori imprese edilizie operanti nella Germania occidentale, e di altri che minacciano, nelle prospettive di una crisi generale che potrebbe colpire l'intero settore delle costruzioni dopo un periodo di «boom» incontrollato che ha visto salire in misura vertiginosa i prezzi delle case parallelamente ai profitti realizzati in pochi anni dai «leoni delle costruzioni» («die Bauleue»). Il problema non si manifesta in modo poi troppo dissimile nei diversi paesi d'Europa a regime capitalistico, com'è logico ed inevitabile che sia: dopo Londra e Parigi - le cui situazioni abbiamo cercato di illustrare in due precedenti articoli - è ora Bonn.

Gli apologeti del sistema basato sulla speculazione e lo sfruttamento ci avevano sempre parlato della Germania occidentale come del paese dove il problema della casa era ormai risolto. L'iniziativa pubblica rispondeva quasi per intero alle necessità della popolazione. Le cose non stanno in realtà proprio così. Ce lo dice la rivista tedesca: «Mentre lungo tutto il territorio della Repubblica Federale sono migliaia le famiglie fruenti di un normale reddito di lavoro che rimangono in attesa di un alloggio popolare dallo stato, nella sola città di Monaco - secondo un rilevamento effettuato dalla Cassa di risparmio edilizia della regione bavarese - su circa 15.000 appartamenti recentemente costruiti dall'industria privata, ben 8.300 rimangono invenduti». Così a Francoforte; da quattromila a 6.000 alloggi vuoti o invenduti; a Düsseldorf; 1.200 su 6.000; ad Amburgo, 2.000.

«Gli ultimi 5 anni - ci informa ancora la rivista - dopo che il paese aveva superato la recessione che caratterizzò il governo di Erhard nel 1967, hanno rappresentato il periodo d'oro per l'industria delle costruzioni: le imprese produttrici di materiali, i mediatori di vendite, le imprese costruttrici, i notai incaricati di stipulare gli atti di compravendita, hanno tutti fatto affari a palate, speculando sul processo inflattivo della moneta. Ma giunti al sesto anno essi si trovano ora impigliati nella spirale da loro stessi alimentata».

È la stessa storia. In una situazione di progressiva perdita di valore della moneta, come quella che caratterizza attualmente tutto il mondo capitalistico, quello immobiliare diventa il classico «investimento-rifugio», la sede dove la gente cerca di porre al riparo i propri risparmi dall'asalto dell'inflazione. I fatti della speculazione piombano pronti sull'affare. Non si costruisce più per ottenere un reddito o un profitto che remunerino oltre al lavoro il capitale impiegato, ma nella sola prospettiva che l'immobile aumenti il proprio valore, raddoppiandolo o magari triplicandolo in pochi anni. La produzione di case non è più di conseguenza rapportata a



AMBURGO - Gli edifici del nuovo «centro direzionale»

quello che è il fabbisogno in un momento dato, quanto a localizzazioni e per ciò che concerne i tipi richiesti: con la conseguenza di una crescente carenza di alloggi di tipo economico accanto ad una eccedenza di fabbricati di lusso. Non ci si preoccupa che le cadute di valore delle monete, l'essenziale è che esse aumentino di valore. I prezzi vanno così alle stelle; fino a che il mercato non assorbe più e viene il crack.

Esattamente come da noi: come in tutti i paesi capitalistici dove si lascia libero il mercato. E come in Italia, al centro di tutta questa girandola di fuochi d'artificio e dell'aumento vertiginoso dei prezzi e dei costi delle case, troviamo il sistema creditizio. Le banche danno i soldi ad occhi chiusi ai grossi imprenditori che vogliono costruire (ma solo ai grossi, naturalmente) e rialzano di continuo il prezzo del denaro pre-

stato. In una sentenza emessa dal tribunale di Francoforte in occasione di uno di questi fallimenti, i giudici hanno rimproverato i dirigenti delle banche locali per aver assegnato crediti per 70 milioni di marchi «senza aver mai richiesto o visto una sola volta lo statuto o un bilancio della società interessata, né aver preso alcuna informazione». In un altro caso - sono questa volta i giudici di Norimberga a sentenziare - su un bene immobile dato in garanzia e valutato a valore di mercato per 616.000 marchi, la Banca ha concesso un prestito di un milione di marchi «trascurando persino di prendere visione dello stato dell'immobile in questione e senza nemmeno curarsi di sapere in quale località esso fosse situato».

È in questo modo che si sono formati in pochissimi anni imperi giganteschi. Il costruttore Otto Schmitzenbauer di Augsburg in Baviera - i dati sono sempre tratti dalla rivista «Der Spiegel» - cominciò la sua attività nel '59; possiede oggi un patrimonio di appartamenti per abitazione alberghi, centri commerciali valutati all'incirca a 700 milioni di marchi (il marco è attualmente al cambio a 265 lire). Così Josef Schirghuber, altro «leone» dell'edilizia bavarese padrone dell'impresa di costruzioni «Casa Arabella», costruttore e proprietario dell'hotel Sheraton di Monaco, proprietario unico della compagnia aerea tedesca con un prestito di un milione di marchi «trascurando persino di prendere visione dello stato dell'immobile in questione e senza nemmeno curarsi di sapere in quale località esso fosse situato».

Ma quali sono di fronte a questa situazione i rimedi, le soluzioni intraviste, gli interventi proposti? Una politica di programmazione dell'edilizia, che si proponga di regolare la produzione ed il mercato mirando prima di tutto

potuto moltiplicare, a macchia d'olio il raggio delle proprie iniziative riuscendo ad impiegarle nelle costruzioni già intraprese e non ancora finite i crediti ottenuti per i programmi futuri; avendo egli iniziato nel '64 con una proprietà di sole 34 case, aveva ora progettato di erigere tra Francoforte e Wiesbaden una intera città-territorio, finanziata all'inizio con 100 milioni di marchi dal piano elaborato dal governo regionale per la regione dell'Hessen». In conclusione, nell'anno 1970, mentre l'industria di trasformazione realizzava un guadagno del 20,5%, nell'industria dell'edilizia la quota di guadagno è stata del 27,1%.

Ma quali sono di fronte a questa situazione i rimedi, le soluzioni intraviste, gli interventi proposti? Una politica di programmazione dell'edilizia, che si proponga di regolare la produzione ed il mercato mirando prima di tutto

al soddisfacimento dei fabbisogni, deve poggiare su tre pilastri irrinunciabili: un sufficiente intervento pubblico che assicuri e soddisfi la fascia di domanda costituita dai redditi più bassi e suscitata dalla mobilità del lavoro; una politica del credito che sappia incrociarsi e selezionare le iniziative in misura inversamente proporzionale alla componente speculativa presente in esse; un controllo generale della rendita, che miri a comprimerla attraverso una legislazione che regoli l'uso e la gestione dei suoli e del territorio.

Quanto al secondo di questi requisiti, quello delle banche e del credito, abbiamo già detto. Per il primo - l'iniziativa del settore pubblico - è qui certamente il punto di maggior diversificazione rispetto alla situazione italiana; ed è questo senza dubbio il motivo per cui una situazione congiunturale di indubbia gravità quale abbiamo sopra delineato, si fa sentire con un peso relativamente più modesto sugli strati di lavoratori non abbienti, e provoca reazioni meno immediate: la borghesia tedesca ha assicurato sempre un intervento pubblico nell'edilizia direttamente da parte dello stato o per iniziativa dei «Lander» - incomparabilmente superiore a quel 3,6 per cento sul totale da noi registrato nel corso del '72.

Per ciò che concerne il regime e la politica dei suoli il discorso è del tutto aperto e la situazione non è nella sostanza molto dissimile dalla nostra. È stato infatti questo uno dei terreni principali di scontro tra destra e sinistra al recente congresso della socialdemocrazia tedesca tenutosi ai primi di aprile ad Hannover e finito per il momento senza né vincitori né vinti, con la nomina di una commissione incaricata di elaborare «in un tempo ragionevole» nuovi principi e norme che regolino la proprietà dei suoli e degli alloggi.

È un fatto, tuttavia, che al congresso la direzione uscente non è riuscita a far passare i punti principali della propria mozione che escludevano ogni forma di nazionalizzazione dei terreni o di esproprio da parte dei comuni; il congresso, al contrario, malgrado la opposizione di parecchi membri della direzione tra i quali il ministro della giustizia e quello per le costruzioni, ha votato una mozione presentata dalla sinistra con la quale si chiedeva al Parlamento il varo di una legge che, al fine di contenere i prezzi e fermare la speculazione, riservi solo ad organismi pubblici il diritto di negoziare la compravendita dei terreni e delle abitazioni. Ed è un fatto, soprattutto, che proprio su questa questione della riforma dei suoli si sia qualificata la battaglia dei giovani «Jusos» e della sinistra, che hanno al congresso inaspettatamente conquistato un terzo dei posti degli organismi dirigenti; quegli Jusos che appunto in alcune delle maggiori città della Germania occidentale (quali Monaco o Francoforte) registrano le posizioni di maggiore influenza.

Piero Della Seta

Previsioni sospette sul ministero dell'Ecologia

Non appena istituito il nuovo ministero dell'ecologia, la Confindustria si è affrettata a comunicare, tramite una conferenza stampa, di nutrire «seri dubbi» sul fatto che tale ministero possa svolgere con successo il proprio compito. L'ingegner Diego Guicciardi, presidente del Comitato tecnico della Confindustria, ha fatto sapere di temere che il ministero dell'ecologia «finisca per fare la fine di quello per la riforma burocratica, i cui risultati, dopo tanti anni, sono noti a tutti».

Queste preoccupazioni da parte dell'associazione che accoglie in sé i peggiori inquisitori italiani (non dimentichiamo che l'85% dell'inquinamento delle acque ed il 75 di quello atmosferico sono dovuti ad emissioni non depurate da parte dell'industria) sono state riportate dal «Corriere della Sera» e riprese, con ancora maggior durezza, da «La Stampa».

Quest'ultimo giornale ha parlato di Achille Corona - il responsabile, appunto, del nuovo dicastero - come di un ministro «con il capo coperto di spine», «gettato in un trabocchetto feroce» e costretto ad occupare un posto «vischioso e sinistro». Il giornale torinese ha fatto queste previsioni sul futuro politico del ministro: «I colleghi dell'industria, dei Lavori Pubblici, dell'Interno, della Marina, delle Partecipazioni Statali lo schiacceranno appena muoverà le labbra per obiettare qualcosa». E ancora: «Un ministero dell'ecologia italiano sembra avere solo tre possibilità: essere complice, inutile o al più presto dimissionario».

Questi interventi sono indicativi di una intenzione politica. Il «clan» degli inquisitori mette come può le mani avanti. La Confindustria si propone infatti di costituire un Comitato per la difesa dell'ambiente, un nuovo e fumoso calderone che lasci in pratica le cose come stanno e permetta alle grandi industrie di continuare ad inquinare e a farsi pagare dalla collettività il costo delle depurazioni. E contribuisce a fondo perduto, secondo le tesi espresse da Guicciardi nella sua conferenza stampa. I grandi industriali, poi, sono anche disposti a concedere la presidenza di questo Comitato al ministro dell'ecologia, certi del fatto che egli sarà travolto da una pleiade di forze, da loro stessi controllate.

È inutile, in questa sede far previsioni su ciò che il ministero farà; ci interessa di più vedere, riguardo alle scelte operative immediate, ciò che può concretamente fare in base ai propri poteri. In primo luogo, sarebbe già un notevole passo in avanti se si riuscisse a far applicare le leggi vigenti, che - è ben noto - sono sufficienti per un intervento anche a largo raggio. Il rispetto delle norme legislative potrebbe costringere i grandi inquinatori finora impuniti a depurare i loro scarichi e giungere così nel giro di pochi anni alla soluzione di molti problemi riguardanti le acque superficiali e l'atmosfera. Lo stesso discorso vale per gli incendi dolosi: da boschi fino ad ora attribuiti all'autocombustione, mentre in realtà sono dovuti agli speculatori. Non meno ampi sono i poteri attribuiti dalla legge per controllare l'impiego di sostanze tossiche nei generi alimentari; a questo proposito sarebbe doveroso denunciare all'opinione pubblica, oltre che al magistrato, il nome delle ditte responsabili.

Si ricordi infine che vi sono in Italia decine e centinaia di giovani preparati, di scienziati lasciati volutamente in una sorta di limbo operativo da chi fingeva di fare per in realtà non fare. Il ministero dell'ecologia potrebbe essere un utile punto di riferimento per tutte queste forze.

Guido Manzoni

UNA MOSTRA NELLE SALE DEL MUSEO MEDICEO

Le sculture della collezione Riccardi

Le opere esposte al pubblico sono un terzo della intera raccolta iniziata sul finire del '500 - Un lavoro di ripulitura che è cominciato all'indomani dell'alluvione del '66 - Splendore e decadenza di una famiglia di mercanti fiorentini

FIRENZE, luglio. Nelle sale del Museo Mediceo, a Palazzo Medici-Riccardi, è stata allestita una mostra di busti marmorei della collezione Riccardi restaurati dopo l'alluvione del 1966. L'iniziativa che è stata promossa dall'amministrazione provinciale di Firenze in collaborazione con la soprintendenza alle antichità della Etruria, segue di pochi mesi la prima delle mostre del ciclo mediceo, quella dedicata al «Tesoro» di Lorenzo il Magnifico che ottenne tanto successo di pubblico e di critica. Il successo si è rinnovato con questa rassegna di sculture, che rappresentano circa un terzo dell'intera raccolta iniziata sul finire del '500 da Riccardo Romolo Riccardi, di ricco mercante fiorentino ed intimo della famiglia dei Medici. Anzi la storia dei Riccardi si intreccia intimamente con quella dei Medici, dai quali - sotto il granducato

di Ferdinando II - nel 1629 essi ottennero il marchesato, entrando a far parte della corte medicea, come dignitari e subendone la forte ascendente culturale. Acquisito nel 1639 il Palazzo di Via Larga dagli stessi Medici, i Riccardi abbellirono la quattrocentesca dimora, riempiendola di collezioni di straordinarie cose di arte; quadri, ceramiche, arazzi, monete, libri di inestimabile valore e marmi, provenienti dagli scavi romani. I busti marmorei furono sistemati, in seguito alla ristrutturazione del Palazzo secondo i canoni decorativi seicenteschi, in nicchie e mensole ricavate lungo le pareti del cortile principale ed in altri ambienti appositamente ideati da lui solo nel 1745 fu compilato un inventario completo della grande collezione, arrivato fino a noi sotto il titolo «descrizione dell'iscrizione», Bassorilievi, Busti esisten-

ti nel cortile del nostro Palazzo di Via Larga». La catalogazione della raccolta coincise con l'inizio del declino della famiglia Riccardi, che aveva legato le sue sorti politiche e finanziarie a quelle dei Medici e che non riuscì a inserirsi nel nuovo clima instaurato dai Lorena. Dopo due secoli di splendore i Riccardi decadde rapidamente tanto che sul finire del '700 furono costretti a mettere all'asta tutti i loro favolosi tesori. Quadri e monete si dispersero per il mondo. A Palazzo Medici-Riccardi restarono i libri ed i busti marmorei, per la maggior parte copie romane di sculture greche; pezzi di grande valore artistico ed archeologico. Restarono nelle loro nicchie fino al 1939 quando furono ricatologati e sistemati. Poi nel 1966, alcuni mesi prima dell'alluvione, furono nuovamente tolti dalle nicchie e dalle mensole per essere puliti,

fotografati, restaurati. Il fango e la natta trascinati dall'Arno strapparono le sommerse nella limoniosa di Palazzo Medici Riccardi, dove erano stati sistemati. Le sculture - dice la dottoressa Tea Martinelli, che ha curato la mostra - si presentarono talvolta ridotte a mascheroni scuri e completamente coperte di macchie brune, più o meno intense, che avevano deturpato in modo particolare i volti, tanto che alcuni apparivano irriconoscibili. Ci si accorse che ormai le sostanze oleose avevano state assorbite in modo tale che i primi tentativi di pulitura con sostanze che non intaccassero la materia non approdarono a nulla. Per di più molti pezzi erano mutilati, poiché la lunga permanenza nell'acqua aveva sciolto i collanti dei vecchi restauri ed alcune teste si presentavano staccate dai busti ai quali non appartenevano ori-

ginariamente. Lo spettacolo era quindi: quello che ci si poteva aspettare piuttosto dopo un terremoto che dopo un'alluvione: nasi, orecchie, punte di barba ed altri frammenti di restauro erano caduti e giacevano accanto alle sculture cui appartenevano. L'opera di ripulitura è durata quasi sei anni ed ora parte della preziosa collezione viene presentata in maniera degna all'attenzione degli studiosi e del pubblico, ponendo in rilievo i valori archeologici ed artistici delle opere. Con questa mostra inoltre si è voluto aprire un serio e costruttivo discorso sul tanto delicato quanto attuale problema del restauro di sculture antiche, che già sono passate fra le mani, più o meno abili, di restauratori del 600 e del 700. È più giusto lasciare le sculture nelle condizioni in cui furono estratte dagli scavi ed, tardò Rinascimento? Oppure si deve procedere al-

la risistemazione voluta dai Riccardi? Per il momento si è proceduto, come testimonia la mostra lungo due direttrici: si sono conservati i vecchi restauri ben eseguiti in alcuni casi; e mentre si è adottato il criterio del restauro archeologico per quelle sculture che avevano subito danni irreparabili o per quelle che risultavano falsate e appesantite da interventi grossolani. Si è quindi, creduto di non riattaccare le parti cadute ed, anzi, in alcuni casi si sono volutamente tolte per restituire alla scultura antica tutta la sua purezza. La mostra di questa parte dei marmi riccardiani dovrebbe nell'intenzione dei curatori - rappresentare il primo passo verso la sistemazione definitiva di tutta la collezione e quindi della sua permanente esposizione al pubblico a Palazzo Medici-Riccardi.

Carlo Degl'Innocenti